

LA RIVOLUZIONE EGIZIA: giovani, politica e società

José Sánchez García

Grup de Recerca sobre Exclusió i Control Social -GRESC
(Universitat Autònoma de Barcelona)

Grup de Treball Ciutadanes (Institut Català d'Antropologia)

La cosiddetta “Rivoluzione del Nilo” – com'è stata definita dalla stampa – può avere conseguenze impensabili nella scena politica del Medio Oriente e del Nordafrica. L'Egitto è stato un faro che ha illuminato i suoi vicini e ha orientato la politica di tutta la zona. Ma non solo: anche rispetto al modo in cui sono strutturate le società arabe, si tratta di una rivolta contro il patriarcato e contro la discriminazione femminile: una rivolta contro un modello sociale ormai datato. Sembrava che il genio stesse aspettando un segnale per saltare fuori: ora, come dicono i protagonisti della rivolta, “il genio non tornerà più dentro la lampada”. Se vogliamo comprendere come si è arrivati a questa situazione, dovremmo rimontare all'arrivo della spedizione napoleonica al paese delle piramidi nell'anno 1798: il primo incontro con l'“altro” occidentale. Non ho intenzione di andare così lontano, ma di segnalare alcune chiavi per capire il processo che ha portato al collasso dello Stato come sistema imposto dalla modernità culturale e sociale occidentalizzante, in contrasto con alcune forme di socialità e di politica proposte dalla tradizione culturale locale, che vengono anch'esse contestate in piazza della Liberazione.

Gli eventi del “Giorno dell'Ira”, del “Giorno della Rabbia”, della “Marcia del Milione”, del “Giorno dei Martiri”, e anche l'apparizione dei “partigiani” di Mubarak, dimostrano come sono stati messi in atto vari meccanismi locali di socialità, usando tutti i mezzi a disposizione per raggiungere alcuni obiettivi sociali e politici. Come era già successo nel secolo scorso, durante le rivolte degli anni '20 contro l'autorità britannica, contro il re Faruk dopo la seconda guerra mondiale; nel famoso “Sabato nero” – ironicamente, il 26 gennaio 1952 – quando la città fu data alle fiamme in protesta per l'aumento del prezzo dei prodotti di prima necessità e per la corruzione del governo, aprendo il terreno per il golpe dei Colonnelli e la caduta della monarchia, furono i giovani a guidare le espressioni di malessere verso la situazione politica ed economica. Così come a produrre la rivolta che terminò con l'incendio dell'Opera nel 1926, o nella Rivolta del Pane del 1987, che iniziò a Imbaba e finì per coinvolgere gruppi giovanili di diverse zone della città in una marcia che terminò al Parlamento per chiedere di calmierare il prezzo del pane, che, come conseguenza dei piani di aggiustamento strutturale imposti dal FMI, era aumentato del 200%. Così anche adesso, i movimenti di protesta si formano al Cairo attraverso la logica della solidarietà tra i membri dello stesso gruppo sociale – *takaful* – in cui si producono unioni dei partigiani di diverse *futuwa*, se la protesta si estende e si sa chi è alla testa. Questa è una delle caratteristiche dell'essere giovane nel mondo arabo. Se in Europa uno dei modi principali per delegittimare le mobilitazioni sociali è quello di sottolineare la partecipazione di soli giovani, al Cairo è precisamente la lunga tradizione storica dei membri di *shilas* e *futuwat* come difensori dei quartieri, delle strade, delle famiglie, delle donne e dei bambini, che dà loro la legittimità necessaria e imprescindibile per guidare le proteste e chiamare alla ribellione. In questi giorni non c'è differenza tra islamisti, laici o “figli del popolo”; tra *jawagas*, *baladís* o *minimum*: appaiono tutti uniti dalla stessa rabbia, sono tutti ragazzi e ragazze che stanno rompendo una delle basi tradizionali delle

società arabe, il patriarcato e la differenza di genere, come vedremo dalle caratteristiche degli occupanti di Piazza della Liberazione.

Stato e modernità

Nell'immaginario arabo, concetti come *siyasa* (politica) o *sultan* (autorità), riproducono questa tradizione culturale, ma nascondono dietro nomi antichi concezioni nuove. Partendo da questa caratteristica, possiamo distinguere tre tappe principali per comprendere il significato di questi due concetti fondamentali. Una prima fase va da metà ottocento fino al primo terzo del novecento, in cui l'idea della politica è associata al controllo (*nizam*), in cui più che di organizzare la vita sociale, si cercava di esercitare il controllo su di essa. La trasormazione politica era offerta dalle élite colte al popolo ignorante; il cambio sociale, in realtà una occidentalizzazione dello stato associato alla modernità, sarà ottenuto per decreto. Gli anni della seconda guerra mondiale furono momenti di transizione che sfoceranno in una seconda fase in cui la politica comincia a intendersi come organizzazione. Il modello di questo nuovo tipo di politica è il regime instaurato dalla rivoluzione dei Colonnelli in Egitto. Si sceglie un modello di sviluppo pianificato, centralista, populista e nazionalista. Si costituisce uno Stato protezionista che permette la sussistenza dei suoi figli, ma non garantisce loro un miglioramento delle condizioni di vita.

Il punto di svolta nella politica degli stati arabi, sotto l'egida dell'Egitto, è la sconfitta militare del 1967 – "La notte triste" – e il cosiddetto maggio egiziano, con proteste di studenti ed operai. Questi fatti aprirono una terza fase riaffermata dai patti di Camp David del 1973, in cui avviene una messa in discussione della legittimità dell'autorità statale, a causa dei fallimenti delle proposte dello Stato, di democrazia, giustizia sociale, maggiori opportunità di ascesa sociale e, per alcuni, la firma della pace con Israele. Questa fase è caratterizzata da una sfiducia verso il padre protettore e un maggior peso delle nuove generazioni rispetto alle vecchie, nel dominio politico dopo l'indipendenza. Il conflitto appare tra le nuove generazioni all'intendere che le generazioni anteriori avevano contribuito alla costruzione di regimi politici repressivi, che in molte occasioni avevano sovraccaricato lo Stato di contenuti religiosi per minimizzare i suoi contenuti politici ed evitare la perdita del potere. In generale, la sfiducia verso la politica fece sì che le classi di proprietari, medi e alto borghesi, voltassero le spalle alla politica per rivolgersi ad attività professionali, più adatte ai loro nuovi costumi sociali; che paradossalmente permisero l'apparizione di nuovi modelli di socialità, ora rivendicati nelle forme che stanno prendendo le proteste in questi giorni.

Allo stesso tempo, una grande varietà di gruppi sociali si sentono attratti dalle tesi dell'islamismo, perché si esprimono in un linguaggio familiare, devoto e moralista, che trasmette un senso di intimità e di sicurezza; questi condividono con i militanti un certo grado di antagonismo verso l'ordine sociale e lo Stato che lo mantiene. Il linguaggio islamista rappresenta un sistema alternativo di progetti e un contropotere, in cui l'importante non è il contenuto ma la differenza che rappresenta. Sono movimenti dissidenti perché disprezzano la modernizzazione imposta dallo Stato dalla quale sono stati esclusi, permettendo l'apparizione o il ritorno all'arena politica di molti gruppi che cercano di applicare i principi islamici alla cosa pubblica: ad esempio, il proposito di "islamizzare la società" dei famosi Al-Ikhwan al-Muslimin, o Fratelli Musulmani, con una presenza continua, anche se a volte occulta, nella politica egiziana sin dagli anni '30 del secolo scorso. Alla fine degli anni '70 e durante gli anni '80, questi gruppi rappresentavano un'alternativa nuova e promettente contro il nazionalismo e il clientelismo delle oligarchie stabilite al potere. Ma la radicalizzazione di alcuni di questi settori – ad esempio la Al-

Jama'a al-Islamiya – ha permesso allo Stato di reprimere abbondantemente l'intero collettivo politico, che negli anni '90 perse la popolarità che aveva avuto nei decenni precedenti. Eventi come la guerra del Golfo, l'11 settembre, il richiamo nordamericano ad una democratizzazione come conseguenza della sua presenza nella zona, l'elezione di Obama alla Casa Bianca e il suo discorso all'università Al-Azhar del Cairo il 4 giugno 2009, portarono nell'arena politica tutta una serie di nuovi agenti – come Kifaya, Hourriyya, il movimento del 6 Aprile, o lo stesso Mohammed Al-Baradei – che chiedono nuove libertà per la popolazione e rappresentano una maggioranza di ragazzi e ragazze meglio preparati per l'uso di queste libertà e disposti a rompere una volta per tutte con il modello tradizionale. Nella vita politica egiziana, in cui l'autorità si basa sul monopolio della violenza e della repressione ideologica alla dissidenza, e su un patto con le classi oligarche egiziane, in cui non ha spazio nessun gruppo dissidente, lo Stato egiziano in meno di un secolo è passato da essere la speranza per tutti i suoi cittadini ad essere l'ennesimo agente sociale senza capacità di cambiare la vita quotidiana dell'abitante del Cairo.

Oltre la politica formale

In molti quartieri del Cairo, in particolare in quelli che le autorità retoricamente chiamano "quartieri non pianificati", l'assenza di ordinazione territoriale ufficiale è sostituita dalla pianificazione informale. Le strade non asfaltate, senza illuminazione pubblica né reti fognarie, spesso favoriscono le proteste degli abitanti per ottenere miglioramenti nei servizi pubblici, o per organizzarli in modo autogestito. Non è strano, per cui, che l'assenza di servizi statali permette agli abitanti di quartieri come Dar as Salam, Bulaq Abu al Alla, Shubra o Drukur, di capire che il governo è un elemento estraneo e perturbatore della vita comunitaria. Una testimonianza situazionale ci aiuterà a capire l'alterazione della vita politica dovuta alle forze statali. Le conversazioni politiche si tengono preferibilmente in inglese e sempre a voce bassa, nei luoghi più appartati degli spazi pubblici o nell'intimità; perché "in Egitto le pareti hanno orecchie". Questa sensazione di essere vigilati è rafforzata dall'atteggiamento abituale della polizia negli interventi in strada contro la popolazione. Per una conversazione di un certo tipo "si può finire in commissariato... e lì si sa quando si entra ma non quando si esce". La presenza del governo, quando appare, è la repressione.

In questi luoghi, l'importanza della politica informale nell'apparizione di nuove legittimità e lealtà, stabilisce in questa informalità il meccanismo essenziale per la creazione di reti di partecipazione politica su base locale. Appare quindi imprescindibile evidenziare la centralità di certe istituzioni della vita civile nella politica cairota, egiziana ed araba: il mercato, la moschea, il caffè, le associazioni professionali o le associazioni religiose ed economiche, che si convertono in spazi sociali in cui si stabiliscono le alleanze e lealtà della rete politica. Questo è stato favorito, negli ultimi anni, dall'espansione delle reti sociali informatiche, dei *mass media*, dell'educazione e delle nuove idee di democrazia e giustizia sociale: che hanno funzionato come degli "ideoscapes" che hanno facilitato l'apparizione di una società civile, che, del resto, era sempre esistita nelle dinamiche sociali arabe, anche se non avevano ricevuto la giusta attenzione da parte dei politologi interessati alle trame di palazzo, ora sorpresi dall'esplosione della società civile nella maggioranza dei paesi arabi. Questo nuovo campo politico dà nuovi significati ai concetti tradizionali come *siyasa* o la *sultan*, includendo il significato dell'economia politica contemporanea e situando lo Stato in un ruolo secondario, vista la sua nulla capacità di risolvere i problemi strutturali o di cambiare la quotidianità dei cittadini.

Questa società civile, che alcuni mezzi di comunicazione occidentali hanno cercato di occidentalizzare e di presentare come organizzazioni prodotte della modernizzazione del mondo arabo, ha i suoi precedenti in epoche pre-moderne nell'ambito arabo-persiano, con

forme di intendere la lealtà, l'onore e la fiducia, indispensabili per il buon governo della popolazione. Si reinventano con nuovi materiali culturali logiche endogene del mondo islamico, che in occidente si è sempre cercato di minimizzare per presentare le società orientali come antiquate o primitive. Sono istituzioni informali che vanno oltre lo Stato e i vincoli familiari, e si estendono in reti che attraversano tutti gli strati della società. Tra queste istituzioni troviamo la *dawra* iraniana, le *diwaniyyas* kuwaitiane, le *tariqat* arabe o le *futuwas* storiche egiziane, in cui si sovrappongono vincoli professionali, religiosi, politici ed economici, diffondendo informazioni, punti di vista e organizzando azioni collettive. Sono reti orizzontali, decentrate, senza dei leader chiari: pertanto difficili da manipolare, con grande flessibilità nei fasci di relazioni stabiliti sul territorio, e che creano relazioni in circoli sempre più ampi, con l'importanza che ha la distanza rispetto al centro di un certo circolo di relazioni di un soggetto per la sua classificazione nella gerarchia sociale. Questo spiega l'apparizione nella Rivoluzione del Nilo di una società civile senza organizzazioni politiche formali, in cui le strutture informali sono la cornice per l'azione politica. Pertanto, il concetto di autorità oggi è meno esclusivo, arbitrario ed autoritario. Questo obbliga lo Stato ad un rafforzamento simbolico continuo, che passa sempre attraverso la legittimità religiosa, la coercizione e la violenza.

Rivolta giovanile

Per i giovani, se c'è una cosa che caratterizza l'ordine sociale egiziano, è la gerarchizzazione. Questa si manifesta in forme differenti, secondo il gruppo d'età: motivi economici, lavorativi, religiosi, etnici, e anche generazionali. Nel caso dei gruppi giovanili, i modelli parentali, uniti a quelli religiosi, economici e politici, restringono le possibilità dello sviluppo delle culture generazionali dei diversi gruppi giovanili cairoti. Così accadde quando oltre cento adolescenti di classe alta furono arrestati dalle brigate antiterroriste nelle loro case e portati in prigione. L'opinione pubblica aveva preso per un segno evidente di adorazione di Satana la loro passione per i rossetti neri, per le magliette con teschi, per i balli deliranti e per la musica heavy metal. Questo è un esempio estremo, però in misura maggiore o minore i giovani sembrano intrappolati tra il fallimento dello Stato, il tradizionalismo delle generazioni anteriori, le difficoltà economiche e la mancanza di libertà individuali. Eppure, nonostante gli obblighi dei genitori, alle iniziative giovanili si permette una certa flessibilità, sempre che non discutano direttamente il modello gerarchico dominante, come hanno fatto i giovani egiziani in questi giorni. Questa flessibilità ha permesso la rottura – definitiva? - di due dicotomie fermamente stabilite nei contesti islamici, quella di genere e quella di età.

Fino a pochi anni fa l'accesso alla politica della dissidenza era monopolizzata dai gruppi islamisti, che permettevano un lavoro quotidiano attraverso il volontariato in quartieri come Bulaq Abu al Ala, Dar as Salam o Bulaq el Drukur. Tra i fattori che possono spiegare l'auge dell'islamismo si può segnalare la struttura economica, in cui si intrecciano e si articolano diversi modi di produzione, generando una grande fluidità di classe in senso discendente, favorita dalla trasformazione politica. Così, davanti ai rischi sociali del processo di modernizzazione, l'Islam pare immutabile, e si accomoda ad essere una reazione all'alienazione della modernità, e una ricerca di autenticità. In questo modo quello che gli islamisti propongono è poco più di una rivoluzione culturale con cui la maggioranza dei giovani non si identifica. Per questo è quasi nulla la sua presa sui gruppi che hanno occupato Piazza della Liberazione, che i giovani di entrambi i generi che vi si sono accampati, sfidando l'autorità della generazione anteriore e i suoi modelli di vita, hanno ribattezzato Repubblica della Libertà. Tanto la riislamizzazione della società, come la modernità imposta dall'alto, sono lontane dalle rivendicazioni dei giovani egiziani, che vogliono un cambio che includa anche una trasformazione nel modello di socializzazione

imposto dalla cultura patriarcale araba. Si tratta di una rivolta contro il patriarcato e la separazione dei generi, che frustra le aspettative, non solo economiche, ma anche di socialità, dei giovani cairoti, condannati a relazionarsi clandestinamente nei caffè del centro della città. Abituati a organizzarsi per superare la clandestinità sociale, hanno finito per organizzarsi per affrontare il simbolo di tutte le loro frustrazioni e repressioni: lo Stato costruito dalla generazione anteriore. Ora sono riusciti a far cadere il simbolo più importante, che stava in tutti gli angoli: il Raïs Mubarak: però bisogna continuare per trasformare la società, perché quando le tende – *hidmas* – saranno sparite da piazza Tahrir, una piazza trasformata in gran Mawlid, spazio per l'utopia politica e per la trasgressione, bisognerà tornare ai quartieri, con le loro socialità gerarchiche e coercitive... molti di loro torneranno a vivere con due dollari al giorno e con vari lavori che li tengono occupati anche 24 ore su 24. Ora comincia la vera rivoluzione, la trasformazione della quotidianità.

Lezioni per l'occidente

Una delle principali lezioni per il mondo occidentale è stata che le persone possono essere protagoniste della politica, in questo mondo globale che per alcuni rappresenta la fine della storia. Dopo aver ridotto il popolo a un atto di partecipazione ogni quattro anni per deporre un voto di delega di responsabilità politiche a professionisti lontani dalla realtà quotidiana, per cui anche per protestare bisogna chiedere permesso ai governi, gli eventi di questi giorni in Tunisia e in Egitto hanno restituito il protagonismo della politica all'agente da cui emana la sovranità: il popolo. In questo senso, questi eventi dovrebbero farci riflettere sul senso della politica dalle nostre parti. Si tratta di non cedere le nostre responsabilità e di decidere sul nostro destino.

In secondo luogo, e una volta per tutte, l'apparizione del popolo arabo in prima linea su tutti i mezzi di comunicazione, dovrebbe allontanare tutti gli orientismi già denunciati da Edward Saïd. Il popolo arabo non ha bisogno della tutela del mondo occidentale per indicare loro quello che possono o non possono fare per organizzarsi la vita. È arrivato il momento di smettere di tutelare questi paesi, perché, per chi non lo sapesse, già hanno dimostrato la loro maturità, la loro diversità, e hanno alzato la voce: hanno detto "basta" (*kifaya*).

D'altro canto, la superficialità e il riduzionismo non potranno più spiegare le realtà delle società mediorientali. Il trattamento dell'Islam si è trasformato in un'industria specializzata nell'ingegneria di immagini, scene e messaggi. In un mondo globalizzato, governato dal potere dell'immagine, la domanda non è cosa ha causato questo evento o quell'incidente e come si è sviluppato sul terreno, bensì quali sono i luoghi comuni di cui gli spettatori hanno bisogno per rafforzare la loro visione del mondo. Le informazioni e spiegazioni dei mezzi di comunicazione non potranno più basarsi su quei luoghi comuni che riducono tutti i conflitti del mondo arabo alla violenza, al fanatismo, all'irrazionalità, all'emotività, alla chiusura, alla subordinazione e al despotismo, come pilastri di un'ortodossia al servizio dell'ideologia capitalista, globalizzante e razionalista, che vede il diverso come un oggetto da evangelizzare, sulla strada che lo porterà alla Modernità e alla Democrazia, intese secondo il pensiero unico che si cerca di imporre anche qui in occidente.